

Visioni del Cristianesimo

Si riaffaccia il modernismo

Due recenti studi riprendono il tema del grande conflitto interno che scosse la Chiesa cattolica nel secolo scorso

di **Anna Foa**

L'apertura, nel 1998, degli archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede, il nome assunto nel 1965 dalla Congregazione del Sant'Uffizio, ha dischiuso nuove prospettive di ricerca non soltanto agli studi sull'Inquisizione in età moderna, ma anche agli studi sull'Ottocento, epoca in cui il Sant'Uffizio agiva ormai solo all'interno della Chiesa, attraverso censure, ammonizioni e scomuniche, senza più la prospettiva, come nel Cinque-Seicento, di servirsi nella sua attività coercitiva del potere civile del suo braccio. Di particolare importanza questi archivi si rivelano per lo studio delle sanzioni ecclesiastiche del modernismo, permettendo di mettere in luce il dibattito che ha condotto alla sua condanna nel 1907 e di averne un quadro molto più variegato di quanto non apparisse finora nella storiografia.

È, ad esempio, quanto era emerso solo alcuni anni fa dall'analisi di Giovanni Sale sulle posizioni prese nella crisi modernista dalla «Civiltà Cattolica» (Jaca Book, 2001), pur vista di solito come monolitica e avversa al modernismo. Ed è un quadro altrettanto differenziato quello che emerge in due volumi recenti, lo studio di Guido Verucci *L'eresia del Novecento. La Chiesa e la repressione del modernismo in Italia* (Einaudi) e la raccolta di saggi curata per Viella da Claus Arnold e Giovanni Vian, *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*.

Del modernismo, la storiografia non ha mai smesso di occuparsi, basterebbero i nomi di Scoppola e di Bedeschi fra gli altri, tanto importante appare lo scontro che alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX oppose, all'interno della Chiesa, i sostenitori di un rinnovamento della teologia e quelli del rifiuto di una modernità vista come tramite per insinuare dentro la Chiesa i germi del razionalismo, dell'immanentismo, del relativismo. Nel contesto di una Chiesa, come quella di Leone XIII e di Pio X, che viveva momenti tra i più difficili della sua storia e che si considerava assediata, il conflitto assunse toni di grande durezza. Di fronte a



«Le divisioni del papa». Le colorate divise delle Guardie svizzere, corpo armato fedelmente al servizio del papato dal 22 gennaio 1506

un'esegesi critica dei testi sacri che rischiava di mettere in discussione i fondamenti del pensiero religioso, quella stessa Chiesa che già nel Settecento, con Benedetto XIV e Muratori, aveva accettato e parzialmente accolto le lezioni della critica storica, arrivò a negare la possibilità stessa di un'esegesi critica dei testi sacri. Si doveva arrivare a Pio XII, che nel 1943, affermò, con l'enciclica *Divino afflante spiritu*, la possibilità del lavoro critico-storico sui testi sacri. Fu uno scontro tutto interno alla Chiesa: da una parte i pontefici, da Leone XIII a Pio X, il papa antimodernista per eccellenza, e con loro le congregazioni, l'episcopato, la Chiesa, dall'altra, in particolare in Francia e in Italia, intellettuali, per lo più sacerdoti impegnati nello studio e nell'insegnamento, uomini di punta della cultura del tempo, da Loisy a Tyrrel a Fogazzaro a Buonaiuti a Semeria, per non citare che i più noti e importanti. Distanti gli uni dagli altri, mai un vero e proprio gruppo, se non nei cenacoli di allievi che si radunavano intorno all'insegnamento dei maestri, come nel caso di Ernesto Buonaiuti alla Sapienza (che ebbe allievi come Alberto Pincherle, Raffaello Morghen, Carlo Maria Ghisalberti). E non è un caso che la cattedra vinta nel 1915 da Buonaiuti alla Sapienza fosse quella di Storia del

cristianesimo, una cattedra a cui, oltre a Buonaiuti che la vinse, concorsero altri quattro modernisti, oltre a laico come Luigi Salvatorelli. Una cattedra di cui, ci dice Verucci, una relazione del ministro della Pubblica Istruzione sottolineava la grande importanza per un insegnamento storico-critico che si opponesse «alle scuole dogmatiche del Vaticano». Una cattedra da cui dal 1925 in poi, data della sua scomunica, Buonaiuti fu allontanato definitivamente.

Al cuore di questo dissidio tra la Chiesa e i modernisti era la storia, considerata categoria dominante della

I libri del Duca a Roma

Aprirà domani la mostra «Los Libros del Duque» presso il Rettorato della Sapienza di Roma, un percorso nella spiritualità e nella scienza al tempo della Controriforma. Fino al 22 luglio sarà possibile ammirare la collezione di libri spagnoli di Francesco Maria II della Rovere (1549-1631) del Fondo Urbinato conservato presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma. L'iniziativa celebra il XVII Congresso de la Asociación Internacional de Hispanistas.

scienza e della ricerca moderna, a cui la Chiesa del primo Novecento contrapponeva l'immutabilità del vero: come scriveva il decreto antimodernista Lamentabili nel 1907, «la fede proposta dalla Chiesa contraddice la storia». L'approccio storico alla Chiesa e alla sua dottrina non era che un aspetto di quel modo di pensiero «evoluzionista» e storicistico che in quei decenni andava suscitando problemi non soltanto nel mondo cattolico, ma un po' in tutte le confessioni religiose.

Un altro tema che emerge con chiarezza da questi studi è il fatto che, più che essere un conflitto tra religione e scienza, quello che si svolge in quei decenni fu anche un conflitto all'interno della Chiesa tra una cultura e un'istituzione minoritaria e una, quella neotomista, ufficiale e maggioritaria. Una cultura, quest'ultima, non priva di autorevolissimi esponenti quali Gilson e Maritain, ma divenuta non solo quella ufficiale della Chiesa, ma l'unica che trovasse legittimità nel campo dell'insegnamento religioso cattolico. Una cultura contrastata come fossilizzata e autoritaria dai modernisti e difesa con decisione dalla Chiesa come un baluardo alla dissoluzione religiosa.

Uno dei problemi storiografici più vivi intorno al modernismo è quello della

sua attualità nel tempo, un problema sollevato in ambedue i volumi di cui stiamo parlando. È possibile utilizzare le categorie ormai vecchie di un secolo del conflitto tra Chiesa e modernismo per cogliere aspetti e problemi dei conflitti di oggi? Ed è davvero possibile, come sembrano fare Arnold e Vian, vederne la continuità nella riproposizione di un modello di chiesa e di disciplinamento volto all'affermazione della supremazia della Chiesa? O il conflitto tra Chiesa e modernismo va affrontato e compreso in un'ottica tutta storica, anche perché molte delle istanze proposte dai modernisti, in particolare quelle legate alla possibilità del lavoro storico-critico sui testi sacri, sono ormai entrate a far parte, e non da oggi, della prospettiva culturale e religiosa della Chiesa? Altro problema è, mi sembra, quello di comprendere l'eredità che il modernismo sconfitto ha potuto lasciare al futuro della Chiesa e al grande cambiamento indotto dal Concilio. Se ci sia stato, insomma, e quale sia eventualmente stato il suo ruolo, sia pur postumo, nel cambiamento che ha reso la Chiesa di oggi tanto diversa da quella, arcaica e chiusa a ogni possibilità di dubbio, di cui questi volumi ci restituiscono l'immagine.

Vita narrata di Hermann

La rivincita del santo storpio

di **Piero Boitani**

I dotti lo chiamano «Ermano contratto» e sotto il nome di Hermannus Contractus il volume 143 della veneranda *Patrologia Latina* di Migne e il 5 dei *Monumenta Germaniae Historica* contengono buona parte delle sue opere: un *Chronicon* (cioè una storia universale dalla morte di Cristo al 1054), due trattati sull'astronomia, forse paralitico, zoppo, storpio: sin dalla nascita nel 1013. E perciò, nella convinzione che sarebbe morto presto e che comunque avrebbe portato disonore alla sua casa, affidato dai genitori, ancora infante, al monastero benedettino di Reichenau, un'isola sul Lago di Costanza. Hermann, invece, sopravvive quarant'anni: viene educato dai monaci con il meglio della cultura dell'epoca e, protetto dall'abate Berno e dall'amico Bertold (che ne scriverà la *Vita*), diviene la «meraviglia del suo tempo», uno degli intellettuali più importanti del secolo: grande storico attento anche agli eventi e ai problemi contemporanei, redattore dell'ufficio di diversi santi, cultore di matematica, astronomia e musica, costruttore di astralabi, poeta. Colloquiano con lui imperatori e papi. Dopo la morte, i suoi confratelli benedettini, e gli abitanti di Reichenau, lo venerano come beato nonostante la proibizione del vescovo di Friburgo. Passati i secoli e decaduto persino il monastero nel quale ha vissuto tutta la vita, la Chiesa Cattolica, nel 1863, ne conferma il culto.

Su questa figura fuori del comune persino per l'anno Mille, Davide Rondoni ha ora scritto un libro snello e denso. Non una ricostruzione storica, e neppure un saggio di teologia o di critica letteraria. Ma un racconto veloce e vivo, godibilissimo. Nel quale Hermann è inserito nel contesto in cui si trovò a vivere: una famiglia aristocratica e potente; un Sacro Romano Impero Germanico che tenta di riformarsi e fatica a trovare un equilibrio; una Chiesa in decadenza nelle sue istituzioni; un

ordine monastico, quello benedettino, fiorente ma sempre in pericolo di precipitare nel conflitto fra impero e papato. Ma tutto questo Rondoni rende per l'appunto drammaticamente, delineando la figura del padre e della madre di Hermann o quella, memorabile, dell'abate; evocando Enrico II avvolto nel suo mantello stellato; presentando in scena Corrado II, Enrico III e lo stesso papa Leone IX.

Al centro del racconto, però, si trovano Hermann e l'amico-discepolo Bertold, due figure disegnate con tratti delicati e attraenti: goffo, leggermente comico, teneramente devoto, il secondo; sofferente, geniale, profondo, il primo, che vediamo cercare continuamente il respiro, raccontare, insegnare, comporre, morire. La vita di Hermann è dominata dalla pena fisica e psichica, dalla menomazione e dalla frustrazione: e però dall'accettazione e non dall'infelicità. Ma, anche e soprattutto, dalla compassione verso gli altri e dal desiderio di conoscere. Dirà di lui Bertold nella *Vita* che era «*miserordiae cultor hilarissimus*»: che coltivava la misericordia in allegria, e gli riconoscerà benevolenza, affabilità, giocondità, umanità: e inflessibile inimicizia verso l'errore, il male, e «tutto ciò che è contro Dio». D'altra parte, quando l'Abate gli domanda cosa vorrebbe scrivere, Hermann risponde: «Tutto». A Bertold che gli chiede perché tutto voglia imparare, replica citando Terenzio: nulla di umano reputo a me alieno. E tuttavia egli si considera «lo scrive nel *De mensura astrolabii* - un ciuco e una lumaca di Cristo. La scienza che Hermann persegue è fondata sull'umiltà ma tende alla visione totale: lo affascinano le stelle, le melodie della musica, le parole, le misure esatte della geometria, dei suoni, dell'aritmetica. In questa valle di lacrime in cui l'uomo è esiliato, dice nel *Salve Regina*, Maria, madre appunto della misericordia, è vita, *dulcedo et spes*. Dolcezza e precisione: lo meraviglia che lo storpio meraviglioso di mille anni fa - e il libro di Rondoni - ci affidano.

► **Davide Rondoni, «Hermann. Una vita storta e santa puntata alle stelle», Rizzoli, Milano, pagg. 174, € 9,50.**

Romanzi biblici

Le fatiche del timido Geremia

di **Gianfranco Ravasi**

L'anno prima della sua morte, avvenuta nel 1994, ricevetti a sorpresa una sua lettera attraverso la sua traduttrice italiana: Jan Dobraczyński, uno dei più popolari scrittori polacchi, mi inviava in quell'occasione alcune sue considerazioni dopo aver letto un mio libro tradotto nella sua lingua. Io mi ero accostato a lui da liceale, quando mi erano state regalate le sue *Lettere di Nicodemo*, pubblicate dalla Morcelliana nel 1959, forse la sua opera più nota, la cui tesi teologica centrale era in queste righe: «Vi sono misteri nei quali bisogna avere il coraggio di gettarsi, per toccare il fondo, come ci gettiamo nell'acqua, certi che essa si aprirà sotto di noi. Non ti è mai parso che vi siano delle cose alle quali bisogna prima credere per poterle capire?». Credere per comprendere, dunque, e non viceversa.

Quando egli mi scriveva nel 1993,

l'astro di questo scrittore cattolico - che aveva combattuto nella famosa insurrezione di Varsavia ed era stato relegato nei lager nazisti e che poi aveva girato per l'Europa, conoscendo Papini, Ungaretti, Mauriac e Cesbron - si era di molto appannato agli occhi del mondo ecclesiale polacco. Egli, infatti, più per spirito di pacificazione che per ragioni politiche, aveva deciso di aderire al movimento cattolico-progressista Pax in dialogo col regime comunista, divenendo anche deputato della Dieta polacca. Questo gli aveva alienato le simpatie della Chiesa. Tuttavia, Dobraczyński non aveva cessato di scrivere sino alla fine della vita, nonostante una grave affezione oftalmica, e la lettera che aveva voluto dettare e indirizzare a un ignoto autore come me era segno di questa sua appassionata e fin frenetica ricerca filosofico-religiosa.

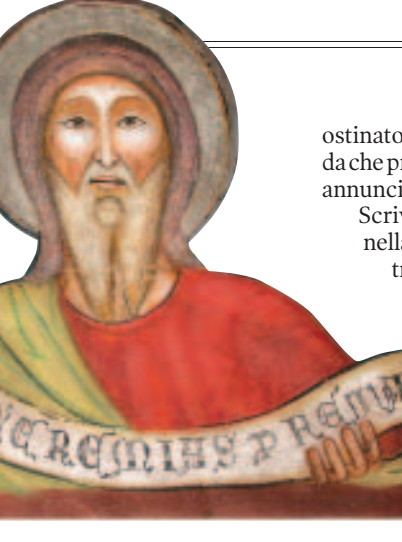
Ora, l'editore italiano che in passato ha tradotto non poche sue opere, propone un altro dei suoi romanzi bi-

blici più significativi, pubblicato nel 1948 col titolo originario un po' enfatico *Wybrańcy Gwiązd*, ossia «prescelti dalle stelle», mentre la prima versione italiana (Sei, Torino 1961) aveva optato per il più immediato *L'uomo di Anathoth*. Sì, perché protagonista è il profeta Geremia, nato appunto in un villaggio a sei chilometri a nord-est di Gerusalemme, Anatot. L'«nell'anno decimoterzo del re Giosia», cioè nel 626 a.C., questo giovane impacciato e timido era stato chiamato da Dio a essere il suo portavoce, ossia il suo profeta, proprio in una delle fasi più tragiche della storia d'Israele, quella che sarebbe approdata al crollo della nazione, alla distruzione di Gerusalemme e del suo tempio e all'avvio degli Ebrei verso l'esilio «lungo i fiumi di Babilonia».

Quel giovane inesperto, provinciale, sentimentale, patriottico sarebbe stato scaraventato nel groviglio degli intrighi politici degli ultimi re di Giuda, sarebbe stato arrestato e sbeffeggiato, avrebbe assistito alla tragedia

nazionale e alla fine sarebbe stato costretto all'esilio in Egitto contro la sua stessa volontà, nella più totale solitudine umana (Dio gli aveva imposto un celibato dal significato emblematico) e nello stesso silenzio di Dio. Di tutta questa vicenda, piena di colpi di scena, rimane la testimonianza nel libro che reca il suo nome, il libro più lungo dell'Antico Testamento (21.819 parole ebraiche, seguito a ruota solo dalla *Genesi* con 20.611 vocaboli), ma anche il più complesso nella sua redazione, dato che - accento alla voce diretta dello stesso profeta coi suoi oracoli - si hanno tante presenze indirette, come quella del suo fedele segretario Baruk.

Si comprende, così, la ragione per cui questo personaggio dall'esistenza drammatica (si legga, ad esempio, il terribile passo del cap. 20 in cui maledice il giorno della sua stessa nascita) abbia affascinato non pochi scrittori e naturalmente anche Dobraczyński che lo colloca al centro di quello scontro planetario che allora era in corso tra le due superpotenze, Babilonia e l'Egitto, avente come



A Bormio. Geremia nell'affresco della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio

linea di frontiera e area-cuscinetto proprio la terra di Israele che non si rassegnava a essere una semplice pedina, scatenando così reazioni e ritorcimenti. Davanti ai due imperatori si erge allora proprio lui, l'ex-ragazzo timido di Anatot, che riesce a fermare per ben due volte il decreto di eliminazione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor, re di Babilonia, ma che non è in grado di tenere a bada i suoi connazionali, un popolo ribelle,

ostinato, superbo, quel regno di Giuda che precipiterà verso il baratro preannunciato dal profeta inascoltato.

Scriveva il romanziere polacco nella nota introduttiva a questo trattato libero ma potente di Geremia: «Ho voluto far rivivere la figura di un uomo che, schiacciato da una missione superiore alle sue forze, la portò fedelmente a termine in mezzo a un'umanità sorda e cieca al suo immenso dolore». Lo scrittore s'era preoccupato di documentarsi stori-

camente ed esegeticamente sia pure nei limiti della sua preparazione, sulla scia, ad esempio, dell'infaticabile Thomas Mann col suo *Giuseppe l'egiziano*, che però alla fine si rivela più indipendente dalla matrice biblica originaria. Il risultato ottenuto dallo scrittore polacco è coinvolgente e il percorso di lettura è attraente fino all'ultima scena grandiosa, ove l'uomo di Anatot si leva davanti all'«interminabile colonna di deportati, carichi sulle spalle del triste fardello dell'esiliato, che si trascinano attraverso il deserto... con un lamento che sale verso il

cielo pieno di nubi indifferenti: l'etero-pianto del dolore umano».

A margine ricordiamo che *Jeremias* sarà il titolo e il protagonista anche del dramma antimilitarista dell'ebreo viennese Stefan Zweig (1917), e lo stesso profeta dominerà il romanzo *Höret die Stimm* (*Ascolta la voce*) di un altro ebreo, il praghese Franz Werfel, che lo ripubblicherà nel 1956 col titolo esplicito *Jeremias*. Anche il giovane Karol Wojtyła, nel 1940, in una Polonia invasa, scriveva un dramma intitolato *Geremia*. La lista potrebbe continuare, a testimonianza del fascino esercitato da questo personaggio imprigionato - a livello popolare - nei cliché delle «geremiadi» a causa della tensione di certe sue pagine e della connessione con le elegie delle *Lamentazioni* che seguono il suo libro. In realtà la sua è una figura possente, è la voce più «personale» e, oserei dire, «romantica» delle Sacre Scritture, che ben ha meritato anche la sinfonia *Jeremiah* che a lui dedicò nel 1942 Leonard Bernstein.

► **Jan Dobraczyński, «Prima che cali il buio. Il romanzo di Geremia», Giubaudi, Milano, pagg. 352, € 18,00.**

Islamica

Gli sciiti libanesi eterni perseguitati

di **Farjan Sabahi**

La comunità sciita è una componente importante nella società libanese ma per secoli ha avuto un rapporto problematico con l'autorità centrale. Per comprendere le attuali questioni di identità, confessionalismo e comunitarismo legate alla politica libanese è necessario rileggere la storia per questo si può abbinare l'indagi-

ne socio-politica *Democracy and Power-Sharing in Stormy Weather* di Tamirace Fakhoury Mühlbacher al saggio storico *The Shiites of Lebanon under Ottoman Rule* di Stephan Winter. Docente all'Università di Montreal, Winter ha consultato documenti ottomani relativi alle provincie siriane di Tripoli, Damasco e Sidone tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo. Si tratta di decreti della Sublime Porta al-

le autorità provinciali in reazione a petizioni specifiche e a inchieste su abusi fiscali, banditismo e ribellioni, di documenti indicanti le imposte pagate e altri emanati dai tribunali islamici e inerenti i poveri, le donne e le minoranze. Per la versione della legge islamica in vigore nell'impero ottomano gli sciiti erano eretici e quindi virtualmente esclusi dai giochi di potere. Giuristi classici come Ebu's-Suud

Efendi elaborarono una cornice legale per perseguitare coloro che non appartenevano all'Islam ortodosso e queste misure restarono di fatto in vigore fino alle riforme di metà Ottocento note come Tanzimat. Ben documentata, la persecuzione religiosa contro studiosi e mistici sciiti fu diversa a Istanbul e nelle provincie. Ma, paradossalmente, quelle stesse fonti sono anche testimoni del fatto che le più importanti famiglie sciite furono di fatto cooptate dallo stato ottomano che le integrò nell'amministrazione provinciale e assegnò loro ampi poteri di esazione fiscale e di polizia. E lo stesso accadde

con le confederazioni tribali sciite che controllavano le zone più remote e ribelli dell'impero.

Ad avere la meglio sui principi teologici che avrebbero sancito una vera politica contro lo sciismo sembra siano stati il pragmatismo ottomano e l'eterogeneità delle sue ideologie. L'immagine negativa degli sciiti nella storiografia contemporanea non sarebbe quindi un fatto oggettivo ma deriverebbe dal loro status di esattori nei confronti di altre minoranze come i cristiani. Le vicende degli sciiti al tempo degli ottomani si rivelano quindi una storia di cooptazione che avrà le sue conseguenze

dopo la caduta dell'impero ottomano (1918), l'indipendenza del Libano dalla Francia (1943) e gli accordi di Taif (1989) che misero fine alla guerra civile e sancirono la spartizione dei poteri tra le diverse comunità religiose.

Il secondo volume approfondisce il periodo dal 1943 al 2006 e si sofferma sull'elaborazione di un modello democratico e la divisione dei poteri in un paese complesso. Ricercatrice allo European University Institute di Fiesole, Fakhoury Mühlbacher esamina l'intervento delle variabili politiche, sociali e religiose sulla democratizzazione del Libano dopo la seconda guerra mondia-

le. E dimostra come una soluzione di lungo periodo debba comprendere l'alterazione del disegno istituzionale e nuove realtà che vadano oltre le storiche divisioni settarie.

► **Stephan Winter, «The Shiites of Lebanon under Ottoman Rule, 1516-1788», Cambridge University Press, Cambridge, pagg. 206, € 55,00; Tamirace Fakhoury Mühlbacher, «Democracy and Power-Sharing in Stormy Weather: the case of Lebanon», VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pagg. 478, € 49,90.**